

La scuola non è solo un servizio, ma anche un'istituzione

(articolo pubblicato su “Infanzia”, n. 3/2013)

Enrico Bottero

La questione posta dal referendum bolognese sul finanziamento pubblico alle scuole dell’infanzia paritarie, come si può ben comprendere, va ben al di là dei confini emiliani. Investe infatti la questione dell’organizzazione e della gestione dei servizi scolastici ed educativi, l’idea di laicità dello Stato e delle Pubbliche Istituzioni in un Paese a storica prevalenza di una sola confessione religiosa. La Costituzione, che parla anche di “senza oneri per lo Stato”, è su questo punto molto “interpretabile”. Ammesso, dunque, che entrambe le posizioni siano costituzionalmente legittime, il problema è di scelta politica.

Quegli articoli della Costituzione, come molti altri, sono il frutto di un delicato lavoro di mediazione tra cattolici e laici alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Si è trattato di un compromesso alto, il miglior compromesso possibile in quelle condizioni storiche. Se il quarto comma dell’art. 33 non è stato utilizzato prima è per la semplice ragione che nella cosiddetta “Prima Repubblica” il partito egemone faceva da garante degli interessi del mondo cattolico. Venuta meno la Democrazia Cristiana, la Chiesa ha sentito l’esigenza di entrare direttamente nel dibattito politico a tutela degli interessi che riteneva minacciati. Il centrosinistra al governo negli ultimi due decenni ha fatto a gara con la destra nel compiacere il mondo cattolico (ciò che non avviene in altri Paesi dell’Occidente, dove si ha il coraggio di sfidare le autorità religiose su temi fondamentali come la laicità dello Stato). Uno degli effetti di questa scelta è proprio la Legge 62 del 2000 sulla parità scolastica. La domanda da porsi dunque non è se essa sia legittima ma se sia stata una scelta opportuna, avanzata, adatta ad un paese autenticamente laico, in cui la scuola sia concepita come lo spazio collettivo di formazione di cittadini, qualunque sia il loro credo religioso, ideologico o culturale. In pratica, dobbiamo decidere se accettare che il nostro collante identitario sia il cattolicesimo o se lo Stato, rispettando qualunque opzione religiosa non in contrasto con i principi democratici, sia e debba essere laico. E’ una questione su cui, come sappiamo, i laici italiani hanno già perso la sfida all’inizio del Novecento. Da allora, anche grazie alla benevolenza della sinistra, sembra che la “laicità buona” sia solo quella che tutela gli interessi della religione storicamente maggioritaria.

La scelta del centrosinistra di Prodi fu sotto questo aspetto molto chiara. Ripercorriamone brevemente le tappe. La svolta verso l’autonomia scolastica data alla seconda metà degli anni Novanta con il primo Governo Prodi. Quali erano le proposte su questo tema nel programma dell’Ulivo? Nel documento dell’Ulivo “La scuola che vogliamo” del dicembre 1995 si scrive che “l’istruzione è un bene di merito la cui fornitura non può essere lasciata al libero gioco della domanda e dell’offerta”. L’istruzione è infatti l’esercizio di un fondamentale diritto di cittadinanza. Questo diritto viene garantito dalla scuola pubblica. Si aggiunge però che è scuola pubblica quella “gestita sia dallo Stato e da Enti Locali sia da soggetti privati (religiosi e non)”. Ciò perché “la scuola di Stato non riesce a svolgere la decisiva funzione della perequazione delle disuguaglianze, ad assicurare a tutti i giovani pari opportunità, medesime condizioni di partenza”. Questa affermazione, che introduce il principio della sussidiarietà, segna l’inizio di una resa che vedrà i suoi sviluppi negli anni successivi. Lo Stato, prosegue il documento programmatico, garantirà sostegno economico alle scuole non statali che accetteranno le condizioni poste dal sistema pubblico (tra le altre, libertà di accesso per tutti gli studenti e assunzione degli insegnanti per concorso). La Legge sulla parità scolastica (L. n.62/2000) farà proprie solo alcune di queste condizioni. Ne “dimenticherà” alcune essenziali: al personale docente si limiterà a chiedere l’abilitazione, mentre il trattamento economico sarà quello del settore, quindi un po’ differente da

quello degli insegnanti di Stato. Alle scuole paritarie viene riconosciuta piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico - didattico. Non si parla delle rette ma al comma 4 dell'art.1 si richiede l' "iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, purchè in possesso di un titolo di studio valido per l'iscrizione alla classe che essi intendono frequentare". Nei fatti le rette restano tuttavia molto discrezionali (e in molti casi decisamente alte) perché è sufficiente che due o tre alunni vengano ammessi gratuitamente o con retta ridotta a causa delle condizioni economiche della famiglia per giustificare il rispetto della norma. Lo Stato quindi riconosce la parità, attribuisce finanziamenti ma rinuncia a esercitare reali e incisivi controlli. Ci sono ovviamente le "Indicazioni Nazionali" (ma sulla loro attuazione, come sul resto, non si esercitano reali controlli se non con una vigilanza più che altro formale, com'è d'uso in Italia), i test Invalsi e i commissari esterni agli esami di Stato. La scuola Istituzione, tra autonomia scolastica e scuole private riconosciute come paritarie, tende così a dissolversi in una moltitudine di scuole con indirizzi diversi, tutte "pubbliche". Siamo pervenuti a ciò che i teorici della politica chiamano il "comunitarismo". La scuola pubblica non è la scuola dello Stato ma la somma di realtà diverse sia per orientamento religioso e culturale sia per collocazione geografica. Anche all'interno delle scuole di Stato, poi, si sancisce la possibilità di scegliersi la scuola (indebolimento dei vincoli della zonizzazione), di offrire servizi a pagamento e di acquisire fondi esterni da parte degli Istituti. Gli effetti di queste scelte sono sotto gli occhi di tutti. E' di poco tempo fa, ad esempio, la decisione di molte scuole secondarie superiori di introdurre prove di accesso al momento dell'iscrizione. Così il "merito" viene premiato fin da subito escludendo i non idonei e legittimando le differenze sociali e culturali. La scuola "servizio", che deve rispondere agli utenti come singoli e non più alla collettività rappresentata dallo Stato, dà loro ciò che chiedono: una scuola classista.

La scelta comunitarista che è alla base della legge sulla parità non avrebbe dovuto essere percorsa. Naturalmente, pur trattandosi di una scelta non condivisibile, è perfettamente conciliabile con i postulati di uno Stato moderno. Lo è in quegli Stati che sono storicamente multiculturali e multireligiosi (il caso più evidente è quello degli USA). Non lo è quando si è in presenza dell'egemonia di una sola tradizione religiosa, come in Italia. Qui la scelta comunitarista non fa che legittimare questa storica egemonia impedendo così l'apertura verso una società aperta e autenticamente multiculturale. L'Italia, dove i veti della Chiesa contano, resta dunque un paese bloccato (si veda la legislazione sul matrimonio e le coppie di fatto). Nei Paesi a tradizione monoreligiosa la laicità non può che passare attraverso una rottura di questa egemonia. E' ciò che ha fatto da tempo la Francia e che sta facendo la Spagna in tempi più recenti (tanto per citare situazioni vicine alla nostra). Quanto dovremo aspettare in Italia?

Per quanto riguarda la questione specifica, quella del finanziamento alle scuole dell'infanzia, è necessario fare delle distinzioni. Nella scuola dell'infanzia, che non è dell'obbligo, il problema si pone un po' diversamente rispetto agli ordini successivi. In questo caso, la storica carenza di servizi offerti dallo Stato rende possibile il sostegno alle scuole cattoliche che esercitano un'azione sussidiaria molto utile in una fascia che non è dell'obbligo. Dovrebbe però trattarsi di un sostegno temporaneo, in attesa di uno sviluppo dell'azione degli Enti Pubblici. In caso contrario, questo intervento finirebbe per legittimare la cronica assenza dello Stato e degli Enti Pubblici. Si può comprendere, in ogni caso, la diffidenza e la rigida posizione assunta dai promotori del referendum bolognese. Non si può ignorare, infatti, che la questione si colloca nell'ambito di quella generale battaglia sulla laicità contro l'impostazione comunitarista legittimata per tutti gli ordini di scuola dalla L. 62/2000. Le recenti vicende politiche nazionali, poi, che hanno visto la sconfitta del fronte laico e della sinistra, hanno dato al referendum bolognese un significato politico generale.